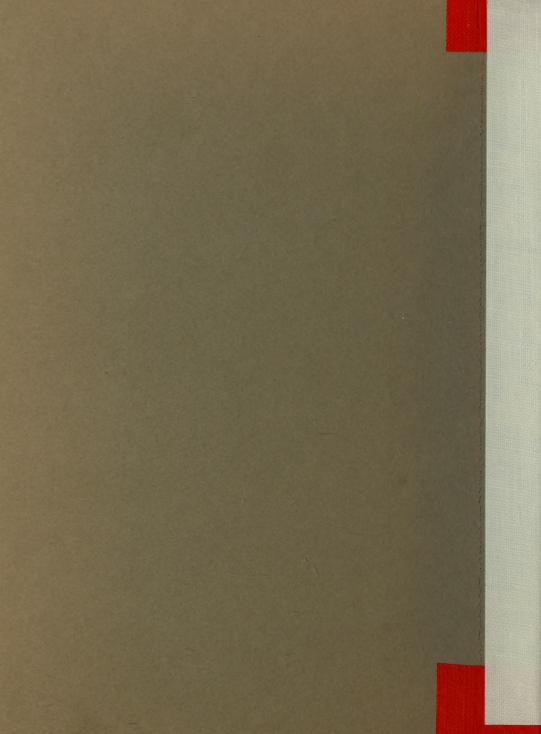
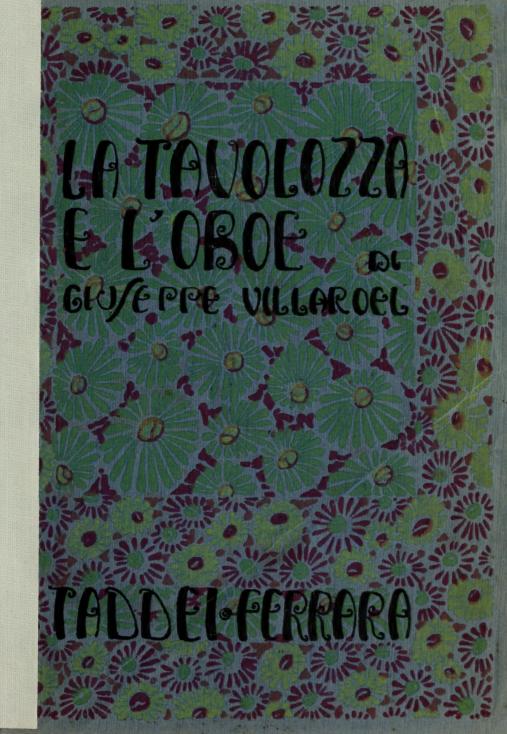
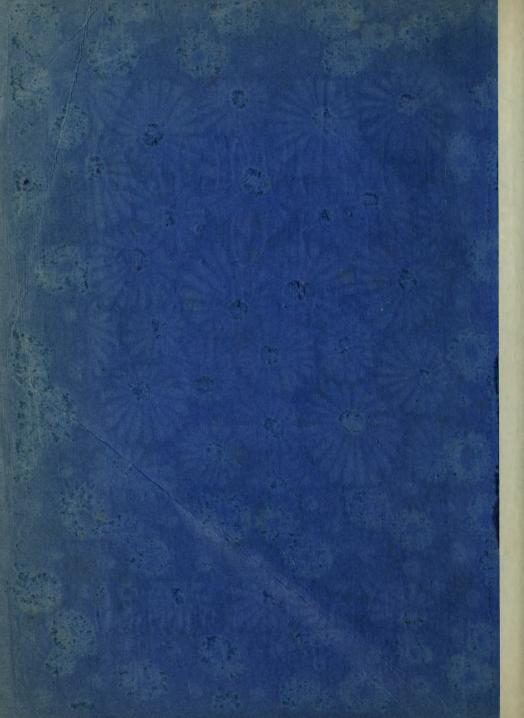


PQ 4847 14T3 1920







2000

Copertina di Mario De Paoli Bellusi

Dello stesso autore:

Pei chiostri dell'anima — Liriche - 1912 (esaurito).

Le vie del silenzio — Liriche - 1914 (esaurito).

Giosue Carducci e l'Italia — Studio critico - 1915.

La tavolozza e l'oboe — Liriche - 1918.

in preparazione:

"La vita che uccise l'amore, — Romanzo.

Galatea — poema lirico in collaborazione con G. Distefano per la musica di A. Savasta.

Le caviglie calzate di rosso — Romanzo.

Le avventure di Barnaba - Novelle.

Decadenza, Futurismo e Avanguardia — Studio critico.

La tavolozza e l'oboe

LIRICHE

SECONDA EDIZIONE

FERRARA

A. TADDEI & FIGLI

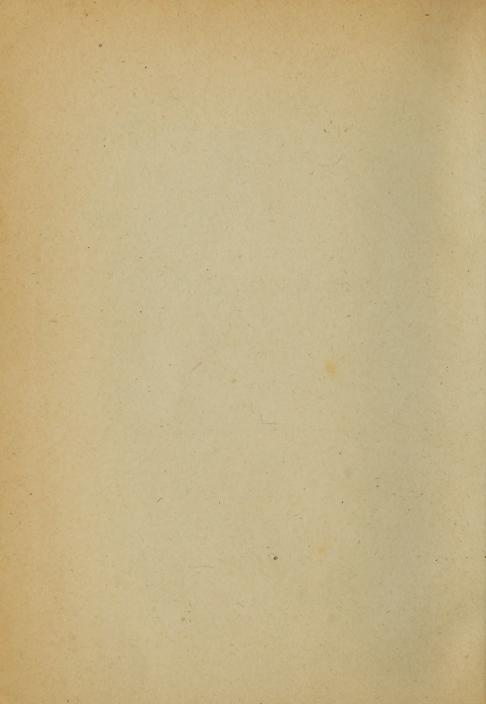
EDITORI



PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ 4847 <u>T4T3</u> 1920

RIME ASSONANTI







Malato

I.

Su i tetti d'ardesia alitanti la fresca pioggia notturna pennellate gialle e violente di sole mattinale. Ne la terrazza il bucato steso sul cielo d'opale. E dietro il muro dell'orto una via stretta e taciturna.

Innanzi a la soglia martella il ciabattino e fischietta. Sul davanzale fiorisce il basilico, verde e ricciuto, - chioma odorosa e crespa - dal vaso rosso e panciuto. Un gatto nero, accanto, socchiude gli occhi e aspetta.

Il mandorlo sporge i suoi fiori piccoli e bianchi dal muro
- o tanto pallido e dolce! - con aria sacerdotale.

M'hanno sdraiato, fuori, su questa branda d'ospedale
e navigo con gli occhi stanchi, per l'azzurro morbido e puro!

Serenata triste

II.

Tutta la stanza è gialla di luce, ora che hai chiuso le imposte e le stelle sono rimaste fuori a tremolare su i campanili. Ma questo silenzio che si dilata e questi stupori infantili di tutte le cose in giro, immobilmente composte,

gravano sopra il cuore insonne come il vuoto d'una navata. S'ode il rotolio lontano d'una carrozza o il tonfo sordo, nella strada, d'una porta che si rinchiude. Gli specchi hanno un colore di rugiada e il letto tutto bianco dà un senso freddo di nevicata.

Tu credi che io dorma, o buona sorella infermiera, perchè ho chiuso gli occhi stanchi e resto sfinito dal male. E t'accosti con passo ovattato, cauta e adagio, al mio capezzale e guardi con triste amore il mio scarno volto di cera. No, buona sorella. È funebre questa gialla quiete d'intorno, funebre come lo splendore morto d'una camera ardente. E soffoco. O, portami fuori sotto le stelle che tremolano dolcemente su i campanili e aspettano per morire il bianco sorriso del giorno!

Convalescenza

III.

O buona sorella, il tuo braccio è troppo dolce e delicato per sostenere questo scheletro che appena respira e vacilla. Dove vuoi tu condurmi? Al sole? su la terrazza che brilla innanzi al mare liscio come un vetro verde e smaltato?

lo sono come una canna vuota. Il cuore rintrona dentro il mio petto come in uno stanzone abbandonato. Oh, dopo tanta ombra e tanto silenzio sono ritornato così bambino e così leggiero, o sorella umile e buona!

Dove tu vuoi condurmi? Il giardino è tutto adorno di zágara - o bianche stelle dei rami! - Anche il viale è coperto. Oh, com'è triste trovare per l'anima che ha sofferto, tutte le cose lasciate così senza addio in un giorno!

Riaffacciarsi come una larva su la vita che ferve e avanza, rinascere come una tenera foglia sul vecchio tronco morto, essere come un naufrago disperso che torni in porto senza nave, senza compagni e senza speranza!

Rassegnazione

IV.

Sorella, tu sei venuta a vedermi, con l'anima sgombra d'ogni sospetto, ignara che il male m'avesse sfinito. Ed io ho avuto paura che tutto sarebbe finito quando avresti trovato non l'uomo che amavi; ma l'ombra.

L'ultimo giorno ci siamo lasciati con una promessa negli occhi, una promessa dolce come la carezza della tua mano. La sera tingeva d'oro le vette degli alberi lontano e la chiesa del monastero batteva i suoi lenti rintocchi.

E fu vana la dolce promessa. E torna grave l'addio nel mio ricordo, ora che assisto alle fatale rovina di tutte le cose più care attorno alla vita che declina. Oh, come tramonta triste con me tutto ciò che fu mio! Il mio occhio è diventato più grande, più buono, più chiaro
e l'anima ancora vi splende; ma tutto il mio corpo è disfatto.
Tu guardi queste mani di scheletro, questo volto scarno e contratto
e vuoi celarmi il ribrezzo con un sorriso pietoso e pur così mesto ed
[amaro!

lo penso che tu più non m'ami perchè non si può più amare una misera larva che giace come una pianta sfiorita. Io penso che tu più non m'ami perchè s'ama la forza e la vita e io sono un uomo finito che s'ostina ancora a restare.

Ah, non sorridermi. Io sento lo sforzo della tua dolcezza e vedo che gli occhi tuoi non hanno più quell'ardore. Ah, non illudermi. E' triste sentirsi ingannati dal cuore a cui s'affidò la vita che un poco ogni giorno si spezza.

No, dolce sorella. E' vana la tua lusinga pietosa. Non vedi che io sono rassegnato come un cieco al suo destino? che ho fatto rinunzia di tutto e non sono altro che un bambino senza amore e senza conforto: una povera piccola cosa?

Ogni mattina mi adagiano su questa sedia a bracciuoli presso la finestra aperta su lo sfondo di topazio e resto a guardare il veleggio delle nubi nello spazio o i lunghi pennacchi neri sulle bocche dei fumaioli.

E tutto il mio mondo e la mia vita è in questa gioia breve, unica e pura gioia fatta di silenzio e di cielo. E il sogno nella mia anima muore come lo stelo pallido e freddo d'un fiore sbocciato sopra la neve.

Le visite

V.

Questa penombra di bistro che avvolge la stanza socchiusa, in cui il lampadario azzurro ha un riflesso d'occhi che sognano, e queste boccette di farmaci, — bianche e nere, — che ingombrano I tavolo, danno un senso angoscioso d'ospedale all'anima chiusa

nel suo malato torpore. Mi stanno attorno in silenzio acce grasse e compunte, uomini gravi e beati che guardano in alto il soffitto e sbadigliano spesso annoiati, e signore che sventagliano, tutte odoranti d'assenzio.

Oh! come son tristi le visite quando si soffre e si muore!
lo resto, con gli occhi chiusi disteso nel letto, supino.
E fuori i bimbi dell'asilo cantano l'inno garibaldino
e l'urlo stridulo della segatrice sale in quel cinereo languore.

Zziii....Zziii....Zziii.... Tutto il giorno così, senza fine, questo terribile lamento di lama sottile che taglia, questo violento spasimo di ferite che si scaglia nell'aria e lacera le vene come un cilizio di spine!

Tornare

VI.

Dolce il saluto bianco della villa che si riapre al giorno su la verde vallata e l'incontro festevole del cane che guaisce e scodinzola e, nell'aria, il fresco odor del pane casareccio e lo stupor dei villici d'intorno!

lo mi sorreggo pallido al tuo braccio, o pietosa sorella, e tu sorridi perchè mi trema dentro gli occhi il pianto delle cose che tornano e sai la gioia pura di rinascere e le speranze che si destano nel cuor che vide la tristezza amara del perire, così com'io la vidi.

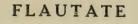
È la vendemmia. È i vigneti gialli fremono, in ogni riposto tralcio, della fecondità bionda dei grappoli, fra il brulichio sgargiante delle ciurme che cantano e il ritmo allegro e pesante dei pigiatori che giunge col sentore acre del mosto.

Andiamo incontro ad ogni nostro sogno lungo il viale timido e silente sotto il pomario che rosseggia appena e ha brividi d'amore nelle foglie. I monti, in un amplesso gigantesco insaziato di silvestri voglie, si protendono a noi. E tutto il cielo è puro e trasparente

come, dietro un cristallo, il mare azzurro addormentato in sogno e [senza vele.

Dolce tornare a la vita che il tempo travolse e non spense, sentire in ogni fremito nuovo risvegliarsi tutte le intense ebrezze di un'ora perduta senza rimpianti e querele.

Tornare così come un esule, dopo il martirio e il dolore, mondo d'ogni brama impura e ardente di nostalgia. Rivivere tutta la felicità d'ogni cosa che fu mia e riviene a me fedelmente con lo stesso sguardo d'amore!





Teatro

a colei che ignora

La veste di tulle rosa avvolge come una nuvola estiva il tuo corpo di giunco. E il batuffolo biondo della chioma ha una raggiante letizia di sole autunnale e un aroma di ginepri fioriti all'alba sotto il cielo puro di viola.

Gli occhi ti brillano all' ombra delle lunghe ciglia oscure e la mano bianca s'abbandona sul velluto rosso del palco. Fiammeggiano i lumi. E con morbida profondità di ricalco s'intaglia nello sfondo la sàgoma della tue linee pure.

Oh, semplicemente guardarti così come gli ebri che sognano, occultamente amarti con l'anima che non spera e tornare soli a casa per vie deserte ogni sera con la luce dei tuoi occhi dentro le vene che bruciano!

E poi ne la stanza aperta, in una tristezza estrema, vinti dal grande silenzio dei neri spazii profondi che vibrano dell'infinito addio luminoso dei mondi, cascare pallidi e stanchi sul letto, col cuore che trema.

E morire di desiderio così lentamente avvolti in un torpore dolcissimo di sogni vago e lontano e credere di sentire nella mano la carezza della tua mano e sull'arida bocca il profumo dei tuoi capelli disciolti.

Ninfa

O chioma d'oro diffusa su i rosei pallori carnali delle tue spalle nude, dinanzi allo specchio assorto nel suo biancore lunare! E il letto ha l'impronta del corpo che s'affondò nel sogno fra le morbide coltri e i guanciali.

E la finestra è aperta. E il sole giallo riluce sulla frangia verde del bosco velato d'aria turchina. Tu guardi la tua bellezza e sorridi come una bambina ignara, a te stessa, e felice; ma pallida come la luce

che si discioglie nel cielo in questa mattina d'aprile. Fremono le tue forme calde ne la rotondità vellutata delle linee e tendono i seni la piccola punta rosata del bòcciolo e l'aria vèllica la tua pelle bianca e sottile. Ah resta così: non coprirti; quest'abbandono impudico ha un acre sapore innocente di verginità primitiva, una sensuale dolcezza di casta ninfa boschiva che si specchi sul fonte azzurro nel vasto silenzio aprico.

Terrazze

O bianche tolde su i tetti, a sera, sotto il cielo di topazio, ponti di comando in cui i piloti del sogno salgono quando l'immensa nave della città, coi mille camini che fumano e le antenne dei campanili, salpa per la serenità dello spazio.

Brulichio d'ignoti naviganti sulle grige passerelle in cui brillano, a volte, i lumi delle candide mense imbandite o nelle soffici amáche profili di donne assopite si cullano nel silenzio sotto il tremolio delle stelle.

Veleggiano per l'infinito le anime sitibonde d'azzurro verso plaghe di felicità lontane e tutti gli odii e gli affanni e tutte le angosce umane gemono soffocati dentro le stive profonde. Ma domani, quando la nave sarà ancorata nel porto dell'immensa vita che ferve al sole tumultuosa, noi scenderemo nelle stive, fra l'umanità dolorosa, urlando tutto lo spasimo del nostro sogno morto.

Chilo

La mensa è finita. E gli alberi su le livide creste dei monti spennellano di bistro il cielo listato di giallo e il mare lontano taglia come una lama di metallo il lividore dei piani protesi sugli orizzonti.

Restiamo nella terrazza a godere il fresco primaverile.

Mio padre si stende sulla branda e fuma guardando le stelle

— lacrime d'oro sospese fra ciglia invisibili — e le mortelle
respirano nel silenzio il loro profumo sottile.

I bimbi si sono addormentati su le sedie, a capo chino. I casolari sul grigio stupore dell'aie stampano neri sbozzi. Sale, a tratti, il lamento delle carrucole dei pozzi. E anch'io m'affondo inerte in questo torpore opalino. O tormentoso risorgere d'anima nel vasto sogno oscuro dello spazio e delle cose stanche di canti e di sole, sapore di baci e di lacrime sulle labbra senza parole e speranza vana di amore protesa verso il futuro!

O triste tornare ogni sera, disfatti dal desiderio, a questo rifugio di stelle e attendere la felicità che sembra vicina e non giunge e forse non giungerà mai per l'anima che ebbe fede e non ebbe forza d'imperio!

E tu conosci il tormento del cuore insaziato, tu che mi hai detto: spera, e m'hai rigato di sangue il labbro col labbro rovente, quasi svenuta ed esangue. Ed io ho sperato sempre; ma sempre invano ho sperato.

Ora i bimbi sono a letto e mio padre è rientrato nella stanza solitaria. E la terrazza vuota è immersa nell'ombra ovattata. E tutta la casa è chiusa. E la pianura, in fondo, è macchiata d'un lieve biancore di perla perchè la luna traspare dal cristallo [turchino dell'aria.

Ma io resterò nella notte per sentire le lacrime dell'infinito stillare dentro il mio cuore, ora che i grilli hanno levato il coro in questa tristezza profonda fatta d'azzurro e d'oro in cui si sfoglia morendo il rosaio tutto sfiorito.

Giardino pubblico

Il chiostro verde degli alberi in circolo chiude lo spazio grigio di ghiada e nero d'ombre serali. La volta bluastra dell'aria traspare fra i silenzii vegetali e agli angoli dei viali guardano immote e gravi le bianche statue ignude.

Una fontana di bronzo lancia il suo tremulo stelo sopra lo specchio azzurrognolo del lago fra le betulle in fiore e un cigno di velluto bianco scivola in quel liquido albore come un fiocco di nuvola errante in un lembo puro di cielo.

Passa una coppia d'amanti con risa argentine e con lento moto si perde nel vasto intrico dei tronchi. E i passeri trillano a coro sul fitto groviglio dei bronchi tesi fra il ricamo giallo delle fronde che sfrusciano al vento. Tremola su le cime l'ultimo bacio d'oro del sole già morto.

"Si chiude! Si chiude! E il grave rintocco della
[campana

s'affioca nella solitudine immersa in un sopore di nirvana. S'agita un brivido intorno poichè qualche passo è risorto

e dileguano tristi gli addii e i vaghi richiami confusi.

"Si chiude! Si chiude! Si chiude! "E dentro il fosco velame s'affaccia incerta e sogghigna la luna rossa di rame impigliata fra gli alberi neri dietro i cancelli chiusi.

Partire

Pallida e fuligginosa questa sera, dopo il temporale che fumiga da i tetti rossastri e leva un sentore di bosco. È il cielo ovattato di nuvole grige e bianchicce è fosco come un lago torbido immerso in un torpore claustrale.

Palpitano nella strada lucida e scura le fiamme verdognole dei fanali che s'accendono ad uno ad uno e sogguardano imidi gli immensi palazzi severi e i vasti cortili che sognano specchiandosi a strappi e a brandelli dentro le pozze azzurrognole.

E la notte avvolge nella bambagia del silenzio umido e tenebroso questa tristezza invernale senza alberi e senza moto.
È l'ora in cui i treni gridano angosciosamente nel vuoto e qualche raro partente s'affretta e scantona affannoso.

Anch' io scivolo grave in questo sopore grondante verso la stazione che sonnecchia fra i lumi verdi e rossi. Si parte! E al sordo stridore dei lunghi carri smossi l'anima sente lo spasimo del lucignolo giallo e tremante.

Oh! triste partire così taciturni e ignoti per un viaggio antico senza un addio che ci lasci senza un sorriso che aspetti, deporre come un bagaglio tutti i sogni e tutti gli affetti e non trovare all'arrivo un solo volto amico.

Andare

Scivolare nel silenzio notturno, tra il guizzo livido dei fanali
e radere i muri verdastri lungo i vicoli morti, vacillando,
e sentire lontano nello spazio i treni che partono urlando
e il chiccherio dei galli dietro i cortili chiusi tutti neri d'ombre
[spettrali.

L'alba s'affaccia pallida sfumandosi nel cielo che si rischiara
e le stelle sono stanche di tremolare su le montagne azzurre.
Andare così, senza meta, perduti ancora nel sogno e lasciarsi condurre
dalla stanchezza, e sentire un caldo sapore di baci dentro la bocca
[amara!

Monastero

Un crocefisso nero nello stanzone del parlatorio immerso in una penombra di temporale vicino. Dietro le grate oscure lo sbozzo verde di un giardino e una pennellata d'azzurro sul tetto del reclusorio.

Deo gratias — Una campana triste come i rintocchi dei funerali risponde nel vuoto freddo di quel silenzio lucido e bianco. E un sole malato d'inverno agonizza pallido e stanco dietro i grandi vetri opachi delle finestre ogivali.

Passa una suora, col soggolo candido, lieve come un'ombra che scivoli sui corridoi levigati che hanno una limpida serenità di laghi addormentati sotto lo stupore illune d'una notte bianca di neve.

Elegia aurorale

L'alba, che spasima bianca sul nero dei monti lontani, ci sorprende sfiniti d'amore nella stanza sconosciuta. Tu, coi capelli disfatti, sorridi pallida e muta e mi bendi, per celia, gli occhi con le tue piccole mani.

I tetti, ancora assonnati, hanno dei brividi azzurri. I vetri, ancora chiusi, lacrimano di rugiada. E i fanali, nel silenzio verdognolo della strada, muoiono di malinconia, lentamente, ai primi sussurri.

Addio! Tu non rispondi. Addio! Mi guardi smarrita, col tremore del pianto soffocato nella bocca aromàta di baci. Mi stendi la mano che brucia, desolatamente. E taci così, fra le coltri scomposte, senza sangue e senza vita.

Elegia crepuscolare

Chiarità di tramonti d'oro nell'azzurro che si spennella dei lunghi pennacchi neri che sventolano sui camini quando la malinconia dell'està sale dai freschi giardini nell'aria che aspetta immota il brivido della prima stella.

Le statue di bronzo si colorano di lividi riflessi e il getto delle fontane ha un pianto silenzioso. Un arco di luna s'acquatta dietro il groviglio fuligginoso dei viali, sotto le guglie dei solitarii cipressi.

Restare così sperduti nella notte che si dilata e chiudere religiosamente — come due ciechi — in fondo al cuore la dolce luce che manca! E sentire nel muto tremore delle mani tutto lo spasimo della nostra anima malata!

Finire

Anche tu sei passata e lontana, o creatura sognata, tutta dolcezza e silenzio dagli occhi di selenite.

Anche tu sei passata e lontana! E le rose sono sfiorite e muoiono giorno per giorno nella villa abbandonata.

Agonia lenta e sottile delle cose che furono nostre, di tutta la gioia di un'ora che parve eterna e infinita! Amore profondo in un bacio e pura bellezza di vita trascorsi per sempre e perduti oltre ogni sogno, oltre...

E dentro il cuore non resta che un'amarezza di rimpianto come il profumo disseccato di corone funerarie; rimpianto d'affetti e d'anima sotto le stelle solitarie che vegliano bianche ne la notte tutte trémule di pianto.

La strada

Passeggiate odorose d'Aprile lungo la strada bianca sotto la trasparenza azzurra dei cieli di selenite e prati immensi allagati dal verde di malachite nel silenzio voluttuoso della sera tiepida e stanca.

Andare così trasognati, specchiando il tramonto negli occhi, presi per mano, muti, con l'anima che vacilla e ascoltare nello stupore dello spazio il saluto delle chiese che oscilla lontano, lontano, lontano in un tremulo singhiozzo di rintocchi.

Sentire discendere lenta nel sangue la notte bluastra e la purezza aromale delle cose trascolorate, sentire il coro dei grilli nelle lontananze sfumate da cui s'affaccia stupito il volto della luna rossastra. E andare, sempre andare, presi per mano, muti, sotto le lacrime d'oro delle stelle inanimate.

Andare, sempre andare, fra le case addormentate, dinanzi ai cancelli chiusi di giardini sconosciuti.

Andare, sempre andare, così col cuore che trema mentre ti sento ancora vicina al mio braccio e il respiro delle tue labbra mi sfiora e guizza nel rapido giro delle pupille una luce di tenerezza suprema.

Ma triste fermarsi ad un tratto sul limitare d'una porta sotto il brividore gialliccio d'un fanale in agonia e dirti addio senza voce e non sentirti più mia e restare, solo, perduto nella fredda tènebra smorta.

Veglia

Salire lento di scale col cuore morto e lontano verso un ricordo passato che non tramonta mai e tornare nel silenzio della piccola casa che amai nella malinconia d'un sogno che perseguimmo invano.

Tornare sfiniti dal lungo vagabondaggio della sera, per vie deserte spiate da una luna che s'acquatta dietro i camini che fumano muti sul cielo di latta; tornare come un malato che più non soffre e non spera!

E pure dalla finestra aperta della stanza solitaria penetra tanta accorata tenerezza notturna d'Aprile, chè odorano le rose appassite in questo nirvana sottile dei vasti giardini assonnati sotto il tremore dell'aria. Ed io non so cosa sia, che cosa si stacchi da me, che cosa perisca per sempre nell'anima mia senza pace perchè mi torni nel cuore la nostalgia tenace di tutti i sogni morti col nostro amore; perchè?

Passano brividi occulti di stelle che vanno, che vanno eternamente raminghe nei grandi abissi bluastri e, su la fuga dei tetti, i campanili nerastri vegliano tutta la notte in un immobile affanno.

Vibrazione

Goccia di rugiada e di luce nelle pupille lontane e sentirsi sfiorare l'anima da un bacio di sole malato! Dolce è il tuo riso; ma triste come l'azzurro lavato di questa primavera senza rondini e senza campane!

Amore vissuto nel sogno, tessuto di vana speranza sepolto dentro il cuore come nel fondo di un chiuso mare.

Oh, darsi la mano fredda da estranei e sentirsi mancare e poterti solo chiamare e potere piangere solo nel silenzio della piccola [stanza.

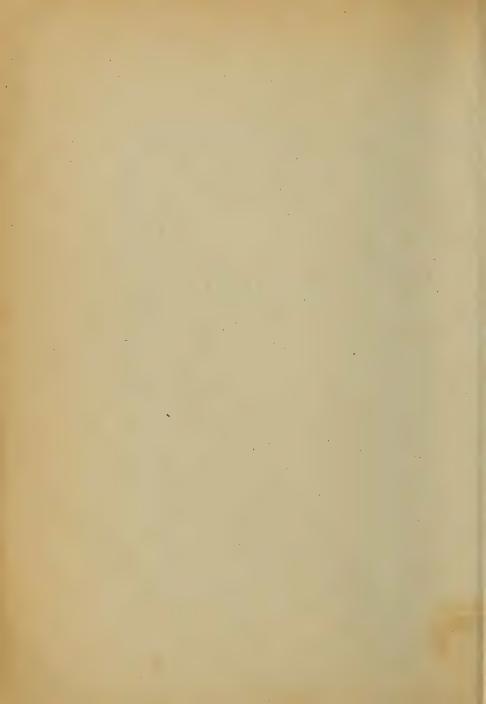
Piazza

Rettangolo giallo di case con le finestre aperte e le tendine bianche che sventolano tutte al sole. Il motore dell'officina vibra in un vasto ronzo. Suore in mantelli neri passano timide e sole.

E nel meriggio morto, cinta di pioppi, inerte la villa sonnecchia e la vasca si sbava viscida e verde. Ma il Re di bronzo saluta sul grande cavallo di bronzo scalpitante nell'azzurro lucido che si dilata e si perde.



MOSAICO



La casa

T'aspetto. Con l'anima in sogno adorno la piccola casa. Per te io l'adorno. Ed agogno

che trascorra l'ora pervasa ancora di soli e di canti: — sole morto sulla cimasa

 canti lontani, ultimi, erranti nel cielo di chiaro turchese con quattro stelle tremolanti.

Per te io l'adorno. Il paese dorme steso, sotto il balcone, nella sera, con le sue chiese; con le sue chiese e le corone con le sue croci ed i suoi camini fumanti in adorazione.

Ho visto in istrada i bambini rincorrersi a gara tra loro. Ho visto annerire i giardini

stillanti le lacrime d'oro del tramonto e fiocchi di nubi lentamente disfarsi a coro

nell'aria azzurrata d'incùbi per la notte quasi imminente. Ho guardato le ombre, a cubi,

discendere languidamente sulla piazza e dentro il cortile, con lo sguardo d'un sofferente.

T'aspetto. L'effluvio d'Aprile si spande fresco nella stanza con un brividore sottile.

T'aspetto. Una dolce speranza ravviva l'anima protesa nell'ansia della lontananza. Ho preparato i fiori. Ho accesa la luce. E dopo t'ho chiamato; ma solo, così, nell'attesa.

Ho visto lo specchio. Ho pensato te, dinanzi ad esso, ridente e bionda, prima del commiato.

E t'ho chiamato dolcemente così come in un sogno ancora, come in un sogno evanescente.

Ed ora tu sorridi. Ed ora mi chiudi con la calda mano la bocca, che si trascolora,

perchè ti chiamo - (e non è vano!) sempre come in un sovrumano sogno più puro e più lontano.

Sfumatura

Cancello di stagno.

Dal muro nerognolo
pènzola sulla strada
la chioma bruna e scarmigliata
dell' edera
che gronda ancora le lacrime
della tempesta
passata.

Brivido rosso e carnale
di rose lungo il verde viale
della candida villa
aperta al tramonto lilla
tutto fresco e lavato;
ma lievemente venato
di giallo.

E sulla veranda di cristallo, il tremore della tua veste leggera di seta celeste sfuma la dolce stanchezza della sera diffusa in questa convalescenza azzurra di tutta la primavera.

Chiudere dietro a sè stessi un portone sconosciuto.....

Chiudere dietro a sè stessi un portone sconosciuto e andare per vie deserte, sotto la luna malata,

— in un'alba malinconica ancora quasi assonnata — a passi lenti, con l'anima vinta da un acre disgusto muto.

Incontrarsi ai crocevia con sospettose figure che guatano in ombra, ravvolte nelle loro sciarpe notturne. Le mani in croce, ferme, aspettano taciturne nel lezzo mattinale delle suburre oscure.

Cascare sfiniti dal sonno in un caffè socchiuso che proietta fuori il tormento d'una triste luce vermiglia. Sentire dietro il banco il saluto d'un uomo che sbadiglia e una gran voglia di piangere nel nostro cuore deluso. Ma se il mattino irrompe con la sottile dolcezza di nomadi odori e di pollini saturi di rosai e un grande bacio d'oro rifulge sui nevai delle montagne lontane in un cielo di azzurra freschezza,

felicità di rinascere dal nostro stesso dolore, di ritornare a una vita di nuova e serena bellezza, felicità di due occhi fedeli che ci sorrisero con tenerezza dalle lontananze purissime del nostro sogno di amore!

Elegia notturna

I.

Sere di luce e di canti con l'anima che dilegua dietro meravigliosi fantasmi di sogni ignorati che sbocciano occultamente nei nostri cuori cullati da nostalgie passate che tornano senza tregua.

La musica lenta rianima i dolci ricordi perduti nel silenzio degli anni lontani che più non sono e che furono Oh! quante primavere sorrisero alle speranze che morirono, giorno per giorno, inespresse dentro i nostri occhi muti.

Occhi di giovinezza ignari che tesero, sui loro tristi destini, le vele delle fantasie create dal loro stesso pianto; occhi di passione, di fede, di amore, d'incanto perennemente dischiusi verso cieli di mondi non visti. Occhi che ci scopersero le azzurrità degli elisi e ci promisero un bene non mai da alcuno raggiunto. Occhi che ci sorrisero come stelle notturne. E in un punto si spensero ardendo per l'ansia di desideri improvvisi.

Occhi che ci guardarono con tenerezza materna e ci trasfusero in cuore la loro luce di sole. Occhi che nei silenzi ci dissero immense parole di felicità senza nome che quasi ci parve eterna.

Io vedo questi occhi risorgere dal ritmo di note soffuse come in un chiaro di luna che tremi su laghi assopiti e chiamano ancora e m'invitano e guardano quasi stupiti la mia giovinezza che illuse l'amore e l'amore stesso deluse.

II.

Cantava la primavera che sparge i suoi fiori alla vita; cantava al mio cuore ramingo per tutta la gioia del mondo. Ed ora la cerco invano nel mio tormento profondo. La cerco invano. Ove sei, o mia primavera? E' finita.

Finita per sempre? La danza mi chiude con molli catene in un vortice flessuoso di sovrumana dolcezza.

Ma c'è qualche cosa di sogno che nasce in me, che si spezza senza lamento, occultamente: perchè? Perchè questo tragico bene

che sempre m'insegue e mi sfugge, che sempre sorride e dispare, che pare mi voglia invitare e mi schernisce e mi uccide?

O vita che hai volto di sfinge, o vita che rechi il tuo nettare a chi vide la morte, con voce di bianca sirena sul mare,

o vita, che attrai nel tuo gorgo di eterna Cariddi e, con funebre mano di Scilla, ritogli le gioie che dài per inganno, tu chiudi nel cuore degli uomini questo terribile affanno di vani miraggi e di abissi fra un giuoco di luci e di tenebre.

La melodia si affioca come il battito lento di un cuore, come un sospiro d'angeli librato nel puro silenzio.
C'è quasi un tremore di lacrime nell'aria che odora di assenzio e un ultimo brivido d'anima ci sfiora nel sogno e muore.

III.

Tornare per vie tenebrose, contorte, umidicce, in cui trema la piccola fiamma giallognola d'un triste fanale sui muri. Sentire l'angoscia muta dei vasti giardini oscuri che una stella malata riguarda con tenerezza suprema.

La notte così ci ravvolge con viscide braccia di bruma e l'urlo dei treni c'insegue come il grido d'agonia di un uomo assassinato a tradimento per via. Brancoliamo, senza respiro, nell'oscurità che si sfuma. Eppure ritorna siccome da una prodigiosa Morgana la visione di un sogno che un attimo il canto animò: poichè nel cuor tra le tenebre un raggio di luce restò come quest'ultima stella che piange in silenzio lontana.

Elegia del Risveglio

Camminare per vie senza nome battute da rari passanti che scivolano nel sopore di un'alba imperlata di brina. E sentire il profumo dei prati diffuso nella fresca mattina voluttuosamente aromata dei baci di tutti gli amanti.

Camminare col cuore morto, con gli occhi disfatti dal pianto, verso l'azzurro che trema di un roseo barlume di sole e aspettare perplessi, invano, dalle chiuse finestre parole di felicità nel sorriso che scopre i tuoi denti di amianto.

Passano, sature di primavera, le donne dei borghi vicini con larghe ceste di frutti sul capo dai folti capelli serrati nei nastri che svolano. E il pipillìo degli uccelli stornella sui cuspidi, al sole, nell'oro degli alti camini.

La vita ritorna. Ritorna la luce e il fragoroso respiro della città che si desta col suo vasto coro di note. Scampanellio di tranvie. Rotolio sordo di ruote.... E s'aprono tutti i vetri sul cielo di puro zaffiro.

La vita ritorna. Ritorna la luce. Ma l'anima mia senza amore perisce nel chiuso rimpianto di un vano sogno sofferto.

E tu non più mi sorridi. Sul davanzale deserto un ultimo stelo di giglio si piega in silenzio. E muore.

Sorpresa

Entrò così di soppiatto nel vecchio e deserto cortile — tocco di velluto bianco, scarpine di alluda nere — e curvò, d'improvviso, sulle caviglie leggere la grazia viva e perfetta del corpo snello e sottile.

Sospesi il respiro. Alitava un odore di muschio violento intorno alla chioma bionda fermata dal pèttine d'ambra. E sollevò la veste sulle calze di seta cambra per chiudere la giarrettiera dalla larga fibbia d'argento.

Mi strinsi nell'angolo oscuro col cuore in sussulto. Chi era? E la morbida striscia rosata della carne, intravista appena fra i bianchi merletti e le trine, mi fece gelare ogni vena. Ella indugiava ignara con molle dolcezza. Chi era? Ma quando vide luccicare nell'ombra i miei occhi foschi gridò, si coperse smarrita; poi rise d'un riso scarlatto col volto tutto nascosto tra le mani tremanti e d'un tratto disparve come una driade sorpresa dal fauno nei boschi.

Poliritmo

Azzurra malinconia della primavera che odora di praterie lontane ed entra col pianto delle campane disciolte nella serenità della sera.

Dolcezze d'ombre crepuscolari sui muri fioriti di rose bianche: anime mute, parole stanche dinanzi alla soglia dei casolari.

La villa è aperta sullo stradale dove c'è un carro lento che va verso il tramonto che si disfà in un purissimo chiarore ambrale. O testa bionda di fidanzata alla finestra che dà sull'orto sotto lo sguardo spettrale e smorto di questa luna quasi malata.

Mentre le stelle silenziose tessono il loro sogno d'argento sul nostro pallido disfacimento di sogni morti di morte cose.

Le cose morte che tornano

Estenuarsi della primavera in una azzurra tristezza di tramonti venati di brace dietro le montagne nere. Estenuarsi delle cose sfumate dalle grandi ombre severe verso i cieli assorti nel sogno della loro eterna purezza.

Estenuarsi dell'anima nostra al fresco sentore dei giardini, nel tremolio delle stelle che riprendono il loro notturno viagg dietro le vele protese sull'infinito miraggio dei mari nei vasti silenzii di nuovi ignorati destini.

Malinconia di ricordi perduti nel fondo di noi stessi che, a un tratto, risalgono al cuore col fascino delle cose lonta Rilucere d'occhi intravisti nel nostro cammino, con vane lusinghe, e dispersi per sempre nei loro sogni inespressi. L' tutta la vita che un giorno fu nostra ci sembra vissuta agli altri, ci sembra che un cuore non nostro soffrì la dolcezza che [torna.

Ma tu che sorridi e sei morta, che nella tua clamide adorna i gigli mi cerchi, perchè s'io ti guardo, perchè s'io ti chiamo sei [muta?

Squilla d'oro

Bambina mia — occhi di sole e d'ombra, timida come un passero sperduto; bambina mia — manine di velluto, vestina azzurra e chioma di penombra.

Bambina mia — dolcezza che trabocca limpida dentro l'anima se chiami dietro la porta e biascichi che m'ami perchè t'apra e ti baci sulla bocca.

Bambina mia — soavità di stelo in un mattino lucido e sonoro — entra così come una squilla d'oro nella mia stanza che si fa di cielo.

QUADRI E PASTELLI



Sogni

Venne il sole e nel suo mite tepore baciò le rose sopra il davanzale. Ogni rosa ebbe un brivido carnale e s'aprì dolcemente al nuovo amore.

Ella dischiuse la finestra. Il cuore le balzò nella luce mattinale. Il cielo era uno specchio immenso e uguale e il mare tutto un tremolante albore.

E il suo sogno migrò lontano. E il viso le si piegò sul braccio, fra le rose. Ed ogni rosa, quasi, ebbe un sorriso. Ella non vide. Sospirò. Risorse. Sparve ne l'ombra. L'ombra si compose. E intorno il ritmo della spola sorse.

La cisterna

L'acqua luceva in fondo a la cisterna come uno specchio nero e circolare in cui fosse migrata una lunare trasparenza di cielo esule e interna.

Dentro: il sottile muschio capillare avvolgeva con dolce ansia materna il ciglio che lo sgretolio calcare slabbrava lungo la parete esterna.

Ella prese la secchia e s'affacciò cauta sull'orlo; quando dal vigneto egli sbucò anelante. E si trovarono.

Ma nessuno li vide. E giù nel quieto stagno un sospiro d'ombre tremolò e due bocche nel fondo si baciarono.

Interno urbano

Sul cielo verdemare, a quando a quando, nuvole di bambagia esuli e bianche migrano così lente e così stanche che sembrano indugiare sospirando.

Sporge dal muro e tende le sue branche verdi — fogliate l'edera, sboccando nel cortile ove pisolano, al blando rezzo, due vecchi su sconnesse panche.

Nella finestra, al sole settembrile, un vaso di geranii rosso ruggine e una testina d'oro di bambina. Da i tetti gialli sale una sottile vena nera di fumo che s'affina e si disperde in fiocchi di fuliggine.

Alba

Cantano i galli nel barlume incerto dell'alba sotto il cielo d'ametista che, in sul confine, una sottile lista di bosco cinge come un nero serto.

Muove un carro a rilento sul deserto stradale. E lungo i campi, in cui l'arista gialla in un velo di penombra intrista, escono i greggi tinnuli all'aperto.

Agonizzano gli astri. E i mandriani, appoggiati sul ruvido vincastro, si profilano bronzei nel verdastro lucore del crepuscolo che sbianca a poco a poco e muore in una stanca voluttà di profumi acri e silvani.

Crepuscolare

Poichè l'ombre s'allungano su i muri si dischiudono al fresco vesperale tutte le case. E da i camini sale un nugolo di erranti cirri oscuri.

Sostano in crocchio innanzi a gli abituri le donne. E sulla strada bianca e uguale tornano lenti i buoi nel rusticale sogno che piove su dai cieli puri.

Frotte di bimbi e pèrgole fiorite s'intravedono in fondo ne i cortili che occhieggiano dai neri usci socchiusi. E i campanili tutti d'oro effusi, sopra il grigiore penombrale e mite, ascendono nell'aria alti e sottili.

Vespero

Sopra il cielo violaceo: creste gialle. Verso il tramonto chiazze ampie di lacca. Stazzano le casupole di biacca ne lo sfondo olivastro della valle.

Dai prati un largo volo di farfalle tutto bianchiccio e trèmulo si stacca. Un tintinnio d'armento che bivacca si spande intorno da remote stalle.

S'anima il borgo. S'aprono i cortili. L'aria reca un sentore di ginestre. Tornano i mulattieri dal mercato. Passi ferrati su l'acciottolato. Canti di pigiatori. E alle finestre è un fiorire di teste femminili.

Venerdì Santo

Una tristezza languida si scioglie nel tempio, al guizzo dei doppieri accensi, incorporea, ma grave e viva ai sensi umani, sopra i fiori e su le foglie.

E un doloroso rapimento accoglie, nel riflesso dei fonti ampii ed immensi, i putti che si libran dai protensi ambòni verso le celesti soglie.

Una bàttola scroscia. Il saettile, ne la penombra pallida, scintilla agitato da un fremito sottile. E ne l'oblio mortale, ne l'intenso spasimo aereo del silenzio, oscilla fùmida l'aurea coppa dell'incenso.

Chinese

Brivido d'acqua verde nel canneto in un languore torpido d'està. Flaccidamente il muschio si disfà lungo i grommosi margini del greto.

Tremano le betulle in un segreto spasimo di lacustre voluttà e ride, nella incerta azzurrità dell'aria, il volto della luna inquieto.

Volto di clown, maschera di rame che ammicca da la tremula cortina delle nubi e scompare. E un pioppo affresca d'una riga sottile di catrame il cielo che il crepuscolo arabesca come una mica pensile di China.

Preludio estivo

Stradale giallo quasi incandescente sotto il turchino lucido dell'aria ove nè un volo nè una nube svaria e giugno si disfà teneramente.

Il fondaco sonnecchia pigramente col tetto tunicato d'orticaria. Una sfrangiata insegna solitaria pènzola dal corroso arco cadente.

Annusa un cane scheletrito e bianco il rigagnolo livido che stagna presso la soglia, sotto un girasole. Dentro: sul fondo nero di lavagna brilla negli occhi d'un polledro stanco tutta la calda nostalgia del sole.

Oleografia

Bianco ricamo a giorno di ringhiera sul mare di smeraldo e contro il cielo morbido e trasparente come un velo lilla disteso sopra la riviera.

Piccola villa aperta nella sera pallida d'un pallore d'asfodelo in cui raggia di giallo oro lo stelo del campanile, su dall'ombra nera.

Un angolo di torre cenerognolo con le trifore vuote in cui morendo occhieggia il vespro di cristallo rosso. Mentre che un pino, leggermente mosso, nell'aria stanca, quasi abbrividendo, stampa una pennellata di verdognolo.

Golfo crepuscolare

Luna di stagno e cielo di turchese lungo la riga bianca della strada. Purità di silenzio e di rugiada sopra i tetti assonnati e su le chiese.

Le prime stelle, làmpade sospese, oscillano nel vuoto su la rada chiarità vesperale che dirada tra gli arabeschi delle vette accese.

E la grigia città, lungi, s'inarca su la spiaggia, coi suoi mille camini trèmuli dentro il luccichio bluastro. Mentre si culla, in un sopor nerastro sotto l'aroma ambrato dei giardini pènsili, l'ombra d'una vuota barca.

Elegia primaverile

Sole d'aprile per le vie lontane luminose di piazze e di giardini. Finestre aperte sui cieli turchini trilli di bimbi e pianti di campane.

Occhi di donne pellegrine e strane

— trama di sogni sui nostri destini —
anime ignote chiuse nei confini
delle tristezze e delle vite vane.

Cuore e tu piangi tutto ciò che fu e tremi come tremola il sussurro dell'acqua e il fior dei peschi dentro gli orti. E torni invano o primavera e porti tanto volo di rondini e d'azzurro sopra la casa che non s'apre più.

Prime sere d'està

Prime sere d'està. Pallide chiazze di luce effusa in trasparenze opali. Triste agonia vermiglia di fanali che trema nel grigiore delle piazze.

Si sfioccano le nubi pavonazze dietro le guglie delle cattedrali. Sussultano d'ignote ansie i viali e si schiudono tutte le terrazze.

Dolci colloqui con le stelle erranti sotto il languore delle notti estive che si disfanno nei silenzii morti. Mentre la luna pallida sugli orti versa le sue malinconie lascive in un azzurro spasimo di pianti.

Meriggio provinciale

Pennellate gialle di sole sopra la piazza deserta e stupore primaverile del silenzio incandescente. Due pioppi di bistro, nell'azzurro del meriggio trasparente, svettano su dal muro della bianca chiesa aperta.

Dentro: nell'ombra oscura un rosso tremore di ceri e riflessi d'oro fuso sull'invisibile altare.

Fuori: le case grigiognole restano mute a sognare con le persiane verdi socchiuse e i lunghi camini neri.

Azzurro

Il sole spennella d'oro la fresca primavera che ride nel meriggio silenzioso e stanco. E tu, nell'ampia clamide tutta di velo bianco, scivoli sulla strada vaporosa e leggera.

Ma gli occhi fiordilino, che s'aprono tremando all'ombra delle ciglia, riflettono nel cuore una tristezza azzurra come l'azzurro albore di un mattino autunnale delizioso e blando.

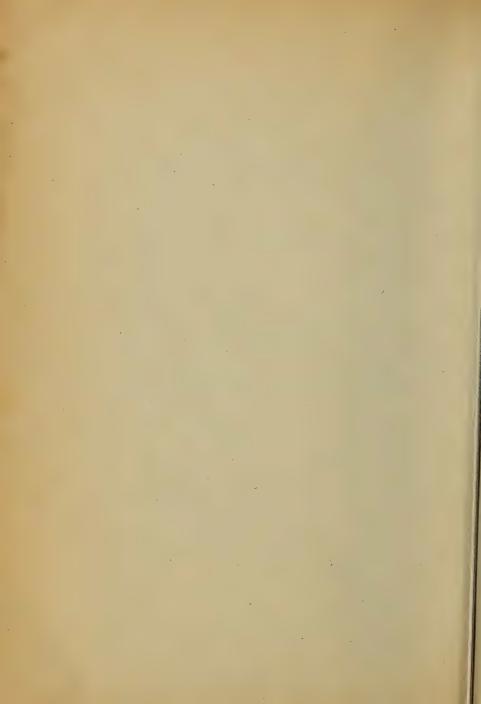
La villa vestita d'azzurro

a villa vestita d'azzurro sorride, fra i tigli, alla sera le si distende blanda in un cielo di raso turchino. le stelle si fermano mute sopra il deserto giardino il profumo delle dalie si estenua nella malinconia della primavera.

reludio estivo di grilli in questo tramonto sfinito.

mare biancheggia di vele sotto la luna lontana.

i tuoi occhi riflettono il lento tremolio della fontana
ne piange, fra i muschi e i licheni, come un piccolo cuore ferito.



PROSE RITMICHE



Lanterna magica

Il treno fila ne la notte ed urla.

Nuvole di velluto turchiniccio pendono sfilacciate e senza moto.

Lungo la spiaggia nero-pece il mare ha sbavature bianche e vanescenti.

Nel vagone deserto il malaticcio lume agonizza dolorosamente.

Il treno fila ne la notte ed urla.

Visioni remote e sogni oscuri germogliano nel fondo del mio cuore.

O sale numerate d'istituti risonanti di voci e di preghiere. E passeggi monotoni e silenti, come processioni mortuarie, lungo i sobborghi grigi e appisolati. O le partenze mattinali. E l'alba su le città distese nel sopore!

E colloqui dolcissimi nel fondo di viali boschivi e di rosai.

E chiome d'oro. E tiepidi abbandoni di labbra sopra labbra esanimate!

Poi: distacchi penosi in cui le mani si stringono convulse e dentro gli occhi trema una luce d'animo e di pianto! Sonagliere randage per deserte campagne

nei meriggi sonnolenti. E canzoni di bimbi nei cortili.

E nénie di lontane mietiture.

E tinniti di greggi per le valli!

Camere ardenti. Morti ne le bare con gli occhi aperti e con le mani in croce, nei cimiteri di villaggi ignoti, senza lampade in terra e stelle in cielo.

Lungo la spiaggia nero-pece il mare ha sbavature bianche e vanescenti! Nel vagone deserto il malaticcio lume agonizza dolorosamente.

Il treno fila ne la notte ed urla!

Strade campestri

Le strade cineree s'incrociano, s'allungano, si perdono fra immense macchie verdi di praterie in germoglio, sopra lame di lava color di lacca bruna, sotto i cieli d'azzuolo con grumi bianchi di nuvole.

Sostano fra i ridenti cortei dei villaggi, dalle casette piccole silenziose e rosse, che sonnecchiano dietro i lunghi cancelli grigi fra il tripudio iridato delle villette in fiore. Qualche finestra aperta, fra le tendine rosa, scopre un tranquillo sfondo di camera nuziale in cui gli specchi hanno riflessi lunari nell'ombra e i letti dai bianchi lenzuoli una serena stanchezza di dolce convalescenza.

Qualcuna riprende il viaggio lungo la spiaggia che fascia d'un orlo giallastro di sabbia voluttuosa e calda

il mare verdognolo e liscio. Un'altra s'arresta, diverge, si inerpica fra le balze rugginose d'un monte ove le querci disciolgono le chiome bronzine nell'aria.

Un'altra rientra, s'interna contorta e malinconica fra i muri nerognoli, alti e conventuali, da cui qualche tralcio rossiccio di vite pènzola immoto.

Tutte: deserte, disperse, ovattate di silenzio.

Solo, talvolta, la luna s'affaccia da i cieli madreporici proiettando le ombre crepuscolari degli alberi lungo i ciglioni e scopre il fantasma fuligginoso di un carro che s'allontana.

Meriggio siciliano

Sole. Sole. Sole.

Un diluvio di sole per la vasta pianura arida che le stoppie disseccate ricoprono d'un lungo lenzuolo giallo.

Pare che la morte abbia alitato sul mondo il suo letale respiro, spegnendo ogni germoglio vegetale.

Solo, all'orizzonte, una schiera titanica d'ulivi proietta l'ombra delle bizzarre forme invocanti a braccia tese la purità senza fine dei cieli di diaspro.

I casolari dormono sotto l'estiva pressura.

Silenzio.

Un vecchio aràtro abbandonato sull'aia.

Un roseo bimbo scalzo, lungo il fossato, tende un sottile laccio d'avena ad una lucertola verde boccheggiante su i ciottoli ardenti.

Silenzio. Anche le tristi cicale non cantano più. Sono morte.

E' una sublimazione quasi flammea delle cose che e-salano al sole la misteriosa vita della materia.

Giungono a tratti, da lungi, i canti monotoni e lenti dei trebbiatori che spronano all'opra feconda i cavalli. Giungono come nenie mortuarie lugubri, gravi, indolenti.

E par che la vita agonizzi, che un oppio misterioso filtri dal cielo e adagi in un letargo sognante la terra sterile ed arsa.

Tutto, d'intorno, nel languido sopore, nella penosa immobilità dell'aria, irraggia, quasi morendo, l'anima all'infinito.

Effetti di luna

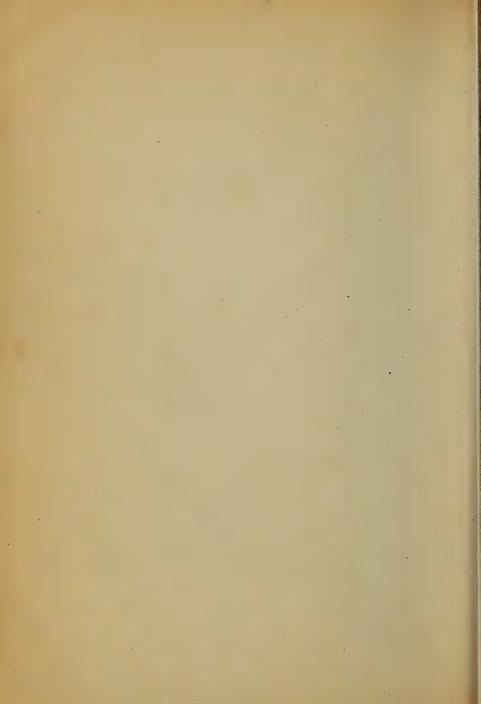
Gli ultimi rumori della vita si disperdono nel silenzio. E incombe la notte. Un fresco odore di assenzio sale da i giardini nereggianti fra i tetti di fuliggine.

In fondo, sul cielo di topazio bruciato, si profilano le sagome panciute delle cupole d'ardesia.

Un senso ovattante s'aduna su le cose assopite. La luna è rossa. Agonizza. Si adagia tra le nuvole come in un letto di bambagia.

S'aprono mille ferite nei cieli. E' uno spasimo vermiglio, un aereo fluire di sangue. Si leva acuto il grido dei treni lontani, come un disperato richiamo di umani feriti a morte, come un urlo terribile sorto nell'invisibile.

INDICE



RIME ASSONANTI

Plettriche

Malato						۰			Pag.	9
Serenata trist	е.							9	 ,,	10
Convalescenz	a .	•		٠	~ *				19	12
Rassegnazione	е .		٠,	٠			e		>>	14
Le visite									,,	17
Tornare									,,,	19

Flautate

Teatro.					•	. •	۰	6	۰	۰	Pag.	23
Ninfa .												
Terrazze											99	27
Chilo .	a										11	29
Giardino	рu	ıbbl	lico								**	31
Partire.											"	33
Andare	٠.				,					٠	,,	35

La strada												**	40
Veglia												"	42
Vibrazione .												29	44
Piazza													45
												,,	
MOSAICO													
La casa			٠	, .	•,							Pag.	49
Sfumatura .												**	52
Chiudere dietro													
sciuto													54
Elegia notturna												. ,,	56
Elegia del Ris	veg	lio										"	60
Sorpresa												"	62
Poliritmo				-	į		·	•	Ì		i	"	64
Le cose morte												"	66
Squilla d' oro												**	68
Equina a 010	•	.*	•	*.	٠	٠	٠	•	•	•	•	33 ,	00
QUAD	RI	E	P	A.ST	F	1.1	I						
QUILD		-				Study Mond							
S				,								Pag.	71
Sogni La cisterna .	•	•	•	٠,	٠		•		,	•		Pag.	73
												**	
Interno urbano												••	75
Alba	٠			•	٠		٠			•	۰	99	77
Crepuscolare				91			٠,			**	٠	99	79
					114	4 -	-						

Pag.

36

37

38

39

Monastero . . .

Elegia crepuscolare

Finire

Elegia aurorale :

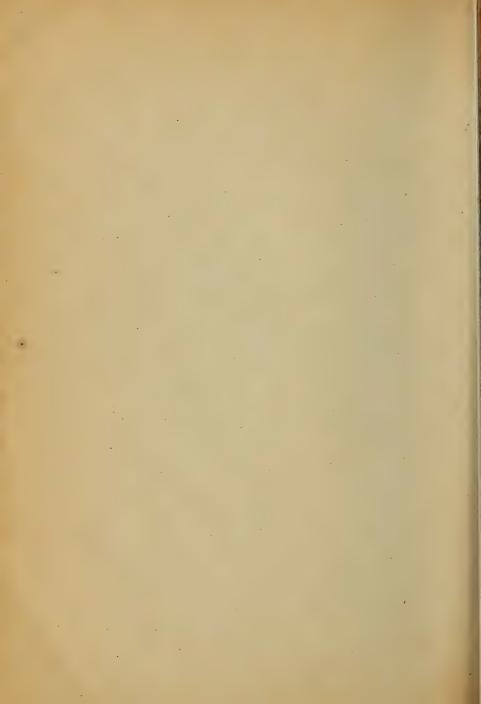
Vespero										9	Pag.	81
Venerdi Santo .											99	83
Chinese											99	85
Preludio estivo .						4					39	87
Oleografia			٠			٠,					**	89
Golfo crepuscola	re		•								29	91
Elegia primaveril	е.										93	93
Prime sere d'es											27	95
Meriggio provinc	iale					٠	5:				**	97
Azzurro								. ~			91	98
La villa vestita	ď az	zur	ro				4,					99
PROSE RITMICHE												
Lanterna magica				٠				6			Pag.	103

107

109

Meriggio siciliano

Effetti di luna .



Finito di stampare il giorno 15 Febbraio 1920 nella tipografia A. TADDEI & FIGLI in Ferrara



GIUSEPPE VILLAROEL

La Tavolozza e l' Oboe

Giudizi critici intorno alla prima edizione.

(STUDIO EDITORIALE LOMBARDO - MILANO)

In questi versi il Villaroel si rivela davvero artista originale, sapiente, delicatissimo; tra i giovani poeti non ce n'è uno che possieda come lui il senso interiore delle cose e che lo sappia esprimere con più delicata maestria.

G. A. Cesareo

Dolci versi, sottilmente nostalgici e come imbevuti di chiaror lunare...

Ada Negri

Leggo ora la Tavolozza e l'Obos. Da quanto non leggo un libro di versi! Mi pare, oggi, di riconciliarmi con la poesia! Mi pare finalmente di vivere in un mondo più buono, più fiorito, più facile; il mondo nostro! Debbo dire che la poesia del Villaroel molte volte m' affascina? Debbo dire che il Villaroel è uno squisito artefice di sonetti? Debbo dire che il suo Oboe ha suoni dolcissimi e che la sua tavolozza ha colori smaglianti? Ecco!

Marino Moretti

Libro fresco, luminoso, squillante di giovinezza...

Grazia Deledda

Tribuna - 26 Novembre 1918.

Le visioni liriche di questi versi empiono gli occhi di imagini vive, di un continuo malioso giuoco di luci e d'ombre; la loro musicalità dà allo spirito un senso di dolcezza grave e profonda; quel senso di armoniosità un po' accorata è precipuo elemento di sintonismo, di simpatia spirituale fra l'artista e il lettore. Spesso il Villaroel ha accenti di così vibrante personalità che ne deriva un rilievo di grande originalità. Lirismo schietto e forte, fresco puro e abbondante come una polla d'acqua montana.

Il Villaroel si rivela un poeta di razza dal quale molto è lecito aspettarsi.

Illustrazione Italiana - 2 Marzo 1919.

Il titolo del secondo volume di liriche di G. Villaroel — La tavolozza e l'oboe — insospettisce di soverchio modernismo: nel contenuto, invece, forme vecchie e non viete per lui, s'accordano alle nuove
non troppo ardite, e la dolcezza sentimentale e affettiva mitiga il fervore
delle visioni con più profonda commozione che di soli accenti, di suoni
e di ritmi.

Adolfo Albertazzi

Resto del Carlino - 30 Aprile 1919.

Fra i poeti giovani che in tanto fragore di sconvolgimenti e di guerre hanno continuato ad aggirarsi cantando per i metaforici giardini della poesia, Giuseppe Villaroel, siciliano di Catania, è certamente uno dei più notevoli, per il suo sicuro senso del ritmo e per la sua malinconia. Quando non esce dal labirinto della sua malinconia, è uno dei più squisiti cantori dell' ultima generazione. Malinconia e musica si fondono in tono minore; egli stesso chiama le sue rime ora "plettriche, ora "flautate, come intonate ora sulla chitarra ora sul flauto. Gli piacciono anche, ma non vi insiste, certe lascivie delicate e, direi quasi, virginee; una donnina elegante, sorpresa mentre dietro un portone si riallaccia una giarrettiera, gli fa comporre una breve lirica di un sapore

fra idillico ed epigrammatico, delizioso. Ma la poesia ch'egli predilige è come una pittura di paese su cui s' intonano canzoni malinconiche e gracili.

Giuseppe Lipparini

Gazzetta del Popolo della sera - 8 Gennaio 1919.

La musa del Villaroel è la melanconia. Essa si china dolcemente sul poeta, scioglie sopra di lui la chioma; lo avvolge delle sue stanche soavità.

Virgilio Brocchi

Adige - 12 Marzo 1918.

"La tavolozza e l'oboe " (Studio Editoriale Lombardo - Milano) è un libro tutto trasparenze e tutto vibrazioni. Sempre in tono minore, perchè Villaroel è uno di quei poeti che hanno sentito — forse subito — la necessità di attenuare, di velare, di ammorbidire la realtà. È un poeta ancora in crisi, ma che ha la forza e le qualità di superarla, e in questo libro vi sono delle finezze inconsuete: e vi sono blocchi di poesia pura, scevra di ogni influsso e marcatamente personale.

Guglielmo Bonuzzi

Libertà - Napoli - 25 Aprile 1919.

Mentre questo volume ultimo del Villaroel è una conferma del suo ingegno e sopratutto del suo temperamento artistico, è altresì la conferma di un principio che ci sembra semplice e piano abbastanza e cioè che la poesia vera, che sgorga dall'animo — come dal sole emanano la luce e il calore — riesce a mantenersi tale attraverso qualunque forma complicata e difficile.

Guglielmo Policastro

Corriere d'Italia - 8 Marzo 1919.

C'è molto colore, una grande ricchezza di immagini, un'orgia di profumo, di luce, di moto.

Arturo Lancellotti

L'Ora - Palermo - 31 Maggio 1919.

Pagine d'amore, di dolore e descrittive, dove uomini e cose si affacciano con la loro fisionomia isolana, e cioè, richiami ansiosi, espansioni di ebrezza velate di sconforto, paesaggi e spunti di vita regionale... C'è un po' di tutto questo in La Tavolozza e l'Oboe; e c'è qualche cosa di più: una personalità di cui la Sicilia deve essere orgogliosa.

Adelaide Capuana Bernardini

I Libri del giorno - Milano - Dicembre 1918.

La poesia del Villaroel è capace da sola, perchè sincera, a produrre le più impensate varietà di atteggiamenti e di sensazioni e di visioni; bastevole da sola, perchè sincera, ad appagare i diversi gusti estetici e le diverse disposizioni sentimentali dei lettori, cullandoli tutti nella malia di un sogno, ove le cose appaiono velate da uno strano misticismo che accarezza se non persuade, ove l'Umanità piange spesso senza strazio che faccia tristi, e sorride con pallido tremore di labbra sofferenti.

Andrea Gustarelli

Varietas - Milano - 9 Marzo 1919.

Giuseppe Villaroel, poeta già favorevolmente noto, offre al pubblico un nuovo saggio della sua lira gentile, un volume di versi che lo Studio Editoriale Lombardo ha stampato in chiara veste e che si lascia leggere con diletto. Il Villaroel sta, in qualche guisa, tra i gozzaneggianti e i futuristi ed ha di quelli la delicata semplicità, di questi il vivacissimo colore, cui egli accoppia un'armoniosa musicalità. "La tavolozza e l'oboe ", tale il titolo del volume, risponde appunto e appieno a queste caratteristiche del suo temperamento.

Don Marzio - Napoli - 23 Aprile 1919.

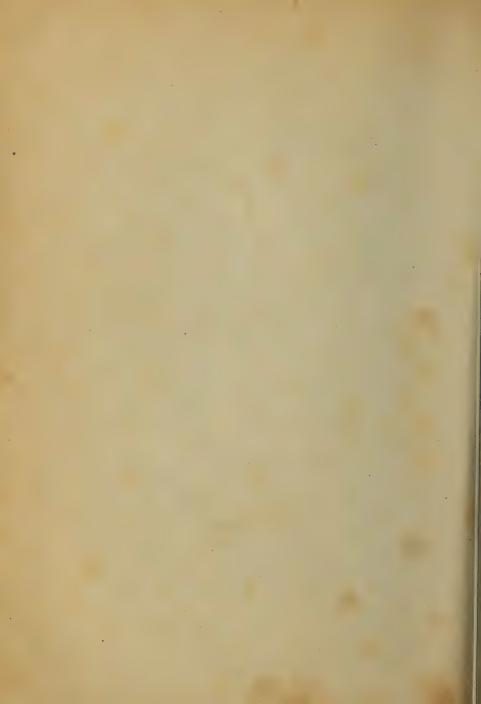
Giuseppe Villaroel è un costruttore raffinato del sonetto: ne sa di tutte le guise, lo gira in volute di ariose sontuosità, lo serra in ermetiche maglie, lo torce a sua voglia e talento con una sicurezza che stupisce e appassiona.

Gherardo Marone

L'Orma - Napoli - Aprile 1919.

Il Villaroel è un vero temperamento di poeta; e tra il sentimento ed il calore ferma le sue sensazioni, i suoi stati d'animo, lo spirito del paesaggio, le impressioni sue personali e non disdegna la rima e il ritmo.

Ferdinando Russo





300

Prezzo Lire 6

4847 I4T3 1920

PQ Villaroel, Giuseppe La tavolozza e l'oboe

PLEASE DO NOT REMOVE CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

